

IL SIGNIFICATO DELLA PEDOFILIA¹

Serge André

In cosa sono autorizzato a parlare di pedofilia?

Non posso autorizzarmi davanti a voi che dalla mia pratica — la psicoanalisi — e dal po' di sapere clinico e teorico che mi sembra di poterne dedurre con una relativa certezza.

La psicoanalisi è una pratica marginale in campo sociale benché il suo oggetto possa essere definito come l'essenza stessa del legame sociale. La psicoanalisi non è né una branca della medicina (specialmente della psichiatria), né un'escrescenza della psicologia (la psicoanalisi non può essere classificata tra le psicoterapie). [...]

Per delle ragioni che ignoro — e sulle quali non smetto d'interrogarmi —, accade che questa pratica mi abbia messo in condizione di ricevere delle domande di soggetti che il linguaggio comune qualifica come “pedofili”. [...] Verso la fine degli anni '80, nel momento in cui ho cominciato a tentare di rendere conto di questa esperienza nei miei seminari alla Fondazione Universitaria o nei miei corsi alla Sezione Clinica di Bruxelles, mi sono accorto, con stupore, che su questo punto mi distinguevo dai miei colleghi. In effetti, i miei colleghi psicoanalisti non ricevono pedofili in analisi e non penso di esagerare la loro opinione se dico che, per loro, ricevere un pedofilo in analisi è inconcepibile. Essi pretendono — ma è anche quello che dicono in generale dei soggetti perversi — che i pedofili non si rivolgono allo psicoanalista. Sostengono poi che, se mai

¹ Testo della conferenza tenuta a Losanna all'ospedale Nestlé, l'8 giugno 1999. Abbiamo operato alcuni tagli al primo capitolo della conferenza (segnalati tra parentesi quadre con tre puntini) e omesso interamente il secondo, “Alcune riflessioni sul contesto, a partire dall'attualità (Belgio, tra l'altro)”, che tratta, come sottolinea il titolo, quasi interamente del caso Marc Dutroux, il “mostro di Marcinelle”. Dal capitolo 3, “Perché tanto sgomento?”, il testo è stato tradotto integralmente. Il testo integrale della conferenza in lingua francese è disponibile a questo indirizzo: <http://www.oedipe.org/fr/actualites/pedophilie>. Per la discussione che esso continua a suscitare (in Francia) tuttora cfr: <http://www.oedipe.org/forum/read.php?6,9238>. Si tenga infine sempre presente che il testo riprodotto è la traduzione della trascrizione di un intervento parlato. [Nota del Traduttore].

il caso si presentasse, non potrebbe trattarsi che di una “falsa domanda”, un tentativo di manipolazione dello psicoanalista per ottenere da quest’ultimo una forma di acquiescenza, o addirittura di cauzione, per quanto tacita, nei confronti della loro particolarità sessuale. In breve, con una specie di ragionamento che ricorda accanitamente il famoso sillogismo del paiolo evocato da Freud nella *Traumdeutung*, gli psicoanalisti ritengono in generale che è controindicato aprire l’accesso all’esperienza analitica al pedofilo. Per quel che mi riguarda, credo che vi sia qui una denegazione, una forma di sordità o di panico irragionevole, una manifestazione di ciò che Lacan chiamava “la passione dell’ignoranza”. Una situazione evidentemente deplorabile sia per i pazienti in questione sia per la psicoanalisi stessa. [...]

Perché tanto sgomento?

L’unanime avversione professata nei confronti della pedofilia e dei pedofili merita di essere interrogata. Perché tanta sorpresa e indignazione? Si direbbe che d’un tratto scopriamo l’esistenza di una forma di sessualità che abbiamo ignorato da sempre. Tutto sembra succedere come se noi non sapessimo, o piuttosto come se non ne avessimo voluto sapere. Tuttavia, or non è molto che la pedofilia, e perfino l’incesto, hanno beneficiato pubblicamente di un’accoglienza neutra, se non benevola. Per convincersene basta rifarsi alla stampa degli anni ’70 e ’80. Ricordo l’indulgenza compiacente, se non ammirata, con cui critici letterari e presentatori della televisione accoglievano le dichiarazioni di Gabriel Matzneff o di René Schérer, che su *Libération* del 9 giugno 1978 poteva scrivere: “L’avventura pedofila rivela l’intollerabile sequestro di vita e di pensiero praticato nei confronti del bambino dai ruoli coercitivi e dai poteri congiurati”². Il caso Tony Duvert, scrittore pedofilo dichiarato e addirittura militante, è ancora più notevole. Nel 1973 il suo romanzo *Paysage de fantaisie*, che racconta i giochi sessuali tra un adulto e un bambino, è elogiato dalla critica che vi vede l’espressione di una sana sovversione. Il libro viene peraltro insignito del premio Medici. L’anno dopo, pubblica *Le bon sexe illustré*, vero e proprio manifesto pedofilo che reclama il diritto per i bambini di poter beneficiare della liberazione sessuale che può portare loro il pedofilo, di contro alle costrizioni e alle privazioni che vengono loro imposte dall’organizzazione familiare. In testa a ciascun capitolo del libro è riprodotta la fotografia di un ragazzino di dodici anni in erezione. Nel 1978, un nuovo romanzo dello stesso autore intitolato *Quand mourut Jonathan* ripercorre l’avventura amorosa di un artista in età matura con un bambino di otto anni. *Le Monde* del 14 aprile 1976

²Cit. in J. C. Guillebaud, *La tyrannie du plaisir*, Seuil, Parigi, 1998, p. 23.

saluta il libro così: “Tony Duvert va al cuore della purezza”. Nel 1979 *L'île Atlantique* gli vale nuovi elogi ditirambici da parte di Madeleine Chapsal.

Cos'è dunque successo tra il 1980 e il 1995 perché si sia potuto verificare un cambiamento dell'opinione così clamoroso? Sarei grato a chi mi chiarisse questo mistero. Il fatto è tanto più notevole se pensiamo che le società occidentali contemporanee sembrano ormai cementate nell'ideale sacrosanto, ma puramente immaginario, del re-bambino e nell'ossessione corrispettiva della protezione dell'infanzia. Lungi da me l'idea di contestare la necessità di questa protezione e il progresso che costituisce. Ma la migliore protezione del bambino non è forse il desiderio e il sostegno che gli adulti che lo circondano gli manifestano a mano a mano che diventa grande? Qualche mese fa sono rimasto sorpreso — cosa di cui sono felice di mettervi a parte in questa sede, l'ospedale Nestlé, che ha accolto di buon grado gli argomenti di questa sera — di vedere alla televisione una pubblicità della Nestlé che affermava in gran pompa: “Alla Nestlé il presidente è il bebé”. Siamo sull'orlo di un delirio collettivo? Come non vedere l'ipocrisia di questo culto del bambino innocente, vergine in corpo e in spirito, il bambino meraviglioso e puro che vive unicamente in un mondo di fantasia e di gioco? Come non vedere, nelle immagini della pubblicità e dei media, che la più ambita merce del mondo è ormai il bambino? Colpisce che il paradigma della Città ideale ci sia proposto in due versioni, due immagini standardizzate di cui l'una non va senza l'altra: Disneyland e Las Vegas. Da una parte, il mondo del bambino immaginato come un adulto in miniatura; dall'altra, il mondo dell'adulto immaginato come un'eterna infanzia. Senza accorgercene, siamo arrivati a una vera e propria idolatria dell'infanzia, all'“infantolatria”, all'“infantilizzazione” generale del mondo. I bambini si vestono come adulti mentre gli adulti si strafogano di dolci e giocano come dei bambini, disputandosi con loro i comandi della console. Oggi l'ideale è restare bambino. Ed è sempre più una certa rappresentazione del bambino che fa legge, quella del bambino mitico, innalzato al rango di un idolo in proporzione al decadimento degli adulti, dimissionari dalle proprie funzioni, ubriachi d'infantilismo.

Curiosamente, ma logicamente, con più cresce la celebrazione del bambino immaginario, con più il bambino, dal punto di vista economico e sociale, sembra rappresentare un costo. Del resto, più lo si venera, più diventa raro, più egli tende a essere unico. Mentre in tutte le fasi della civilizzazione che ci hanno preceduto, e nelle culture che circondano il nostro isolotto occidentale, il bambino è sempre stato considerato la ricchezza primaria, per noi è un onere di cui a ciascuno sembra normale che lo Stato debba rimborsare le spese. Insomma, il bambino che aduliamo e vogliamo proteggere da tutto, il bambino che manteniamo in un'infanzia artificiale, è sempre più irrealista. È il nostro sogno narcisistico e, in definitiva, non

l'amiamo che per il nostro piacere. Per noi il bambino non è più una ricchezza: è diventato un lusso, che è tutt'altra cosa.

Il significato della pedofilia

Se vogliamo parlare seriamente della pedofilia, prima di porre le questioni, certo preoccupanti, del suo trattamento e della sua prevenzione, conviene tentare innanzitutto di comprendere quello che questa parola significa. Occorre pertanto distinguere rigorosamente due livelli del discorso.

Da una parte, si può esaminare la pedofilia da un punto di vista esterno, oggettivo, descrittivo. È quel che fanno i giuristi che devono stabilire i fatti e quindi qualificarli, ovvero tradurli nel linguaggio del diritto penale. Per esempio, si chiamerà "stupro" ogni rapporto sessuale tra un adulto e un bambino al di sotto di una determinata età stabilita per legge. È anche ciò che fanno gli psicologi e i sessuologi, in particolare quelli che oggi si pretendono esperti nel trattamento dei pedofili. Gli psicologi descrivono dei comportamenti fondandosi sul modello teorico, sperimentato sull'animale in laboratorio, di un riflesso automatico indotto da uno stimolo. Per esempio, l'immagine rappresentante un ragazzino scatena un inizio di erezione in un paziente. Il trattamento consisterà di conseguenza nell'associare l'immagine in questione a una sensazione di dispiacere. Pertanto, si mostrerà sistematicamente quell'immagine al paziente inviandogli una scarica elettrica dolorosa sul pene. In questi due approcci, quello che si fonda sui fatti e quello che si fonda sui comportamenti, una dimensione essenziale — la più essenziale — è espulsa: la dimensione del soggetto che pratica l'atto qualificato come "pedofilo", la dimensione soggettiva (e non oggettiva) dell'atto.

È questa dimensione soggettiva che bisogna tentare di apprendere esaminando la questione della pedofilia da un punto di vista interiore, dal punto di vista del funzionamento di un'economia inconscia e singolare. Effettivamente, la questione non è solo di sapere qual è l'atto che è stato commesso, ma di sapere chi l'ha commesso. Gli atti o i comportamenti detti "pedofili" possono prodursi nei contesti più diversi e nel quadro di tutte le strutture cliniche che la psicoanalisi permette di distinguere: le nevrosi, le psicosi, e le perversioni. Ora, la struttura clinica in cui un soggetto trova la sua posizione d'essere, implica un rapporto ogni volta diverso col desiderio, col fantasma, col godimento, con la legge, con la colpevolezza, e con l'altro in generale. Può accadere che un nevrotico ossessivo passi compulsivamente all'atto con un bambino allorché questi è diventato per lui la cristallizzazione di un'ossessione. In questo caso, anche se la descrizione dell'atto coincide esattamente con quella dello stesso atto commesso da un perverso o da uno schizofrenico, il suo significato è fondamentalmente diverso e, di conseguenza, la

sua sanzione giudiziaria e il suo trattamento dovrebbero essere ugualmente distinti. Invece di qualificare automaticamente il soggetto ossessivo in questione come “pedofilo”, si dovrebbe analizzare la portata soggettiva del suo atto³. Nella circostanza, si potrebbe osservare, per esempio, che il suo atto non è motivato da un’attrazione sessuale elettiva per i bambini, ma piuttosto dalla compulsione al sacrilegio tipica di questa nevrosi. Sappiamo — e rimando a due tra le più importanti opere di Freud: *Totem e tabù* e *L’uomo dei lupi* — che l’economia psichica dell’ossessivo si organizza attorno al rapporto col tabù, coll’intoccabile, col sacro, con la confessione della colpa.

In realtà, se vogliamo attenerci a un uso rigoroso delle parole evitando commistioni che generano confusione e oscurantismo, dovremmo riservare il termine di “pedofilia” ai casi di perversione pedofila. Tenterò pertanto di spiegare in modo sintetico ciò che la mia esperienza di psicoanalista mi permette di delineare della struttura perversa in generale, e in seguito delle caratteristiche di quella perversione particolare che è la pedofilia in senso stretto.

La struttura della perversione

Distinta dalla nevrosi e dalla psicosi, la perversione è una delle tre strutture psichiche inconse in cui l’essere umano può stabilirsi come soggetto del discorso e come agente del suo atto. A questo titolo, la perversione è perfettamente “normale”, anche se ci sconvolge e sconvolge il mondo. La questione che, in modo chiaramente provocatorio, pone l’esistenza delle perversioni, tocca l’essenza stessa della società. In effetti, solo le nevrosi fanno legame sociale: il sintomo nevrotico non è solo la sofferenza di un singolo ma anche la matrice del legame che riunisce gli uomini attorno a regole comuni. Ecco perché in *L’uomo Mosé e la religione monoteistica*, Freud non esita a trattare la religione (e specialmente la religione cristiana) come il sintomo per eccellenza. Dal canto loro, i perversi giungono a fare legame sociale per tutt’altra via: microsocietà di *maîtres*, associazioni, reti associative che si fondano su delle forme di patti o contratti che finora non sono state ancora veramente studiate, ma che certamen-

³ Su questo, che non è l’unico punto della peraltro notevole conferenza di André su cui siamo in disaccordo, ci permettiamo di intervenire. Il diritto non solo non deve, ma non può intervenire sulla dimensione soggettiva (che d’altronde qui non ha nulla di “soggettivo” in quanto è inquadrata nelle classi della nosografia psicopatologica psicoanalitica) del reato, e pertanto non può e non deve giudicare la motivazione personale per cui è stato commesso, ma solo il reato in quanto già inscritto nel diritto, che prevede per esso, corrispettivamente, una determinata sanzione penale. Ne consegue che il diritto giudica l’atto criminale in quanto inscritto nel codice penale, indipendentemente dal fatto che esso abbia un significato diverso a seconda che a commetterlo sia un nevrotico, uno psicotico o un perverso: l’unica cosa rilevante per il diritto è se si tratta o non si tratta di reato e della corrispettiva sanzione. [N.d.T.]

te fondano il legame sociale sul fantasma e non sul sintomo, e dove l'esigenza del singolo sopravanza sempre quella della comunità, contrapponendosi a ogni idea di universalità.

La clinica psicoanalitica permette, mi sembra, d'individuare quattro assi principali dell'organizzazione della perversione, quali che siano le sue varianti.

1. La logica del rinnegamento

Nella perversione, il meccanismo che fonda l'inconscio è distinto da quello della nevrosi. Nella nevrosi è la "denegazione" (*Verneinung*) che comanda e mantiene la rimozione (*Verdrängung*). Per esempio, quando un nevrotico dichiara: "Quella donna non è mia madre", vuole dire in realtà che quella donna è sua madre. Ma non può riconoscerlo, o confessarlo, se non camuffando l'enunciato con una negazione ("...non..."). Nel perverso il meccanismo è più complesso e più sottile. Ciò che Freud ha chiamato *Verleugnung* — che, con Lacan, abbiamo scelto di tradurre letteralmente con "rinnegamento" (*démenti*) —, consiste nel porre simultaneamente due affermazioni contraddittorie: a) sì, la madre è castrata; b) no, la madre non è castrata. Un nevrotico prova la più grande difficoltà a comprendere un simile procedimento. Infatti, per il nevrotico la logica inconscia si fonda sul principio di identità, base della logica classica: $A = A$. Per il perverso, il rinnegamento significa che $A = A$, e anche, nello stesso tempo, che A è differente da A . Questa coesistenza — che è contraddittoria unicamente per il nevrotico — fa del perverso un temibile argomentatore (quando almeno è intelligente), un retore particolarmente abile nel maneggiare e manipolare il valore di verità nel discorso in modo da avere sempre ragione.

Fondamentalmente, il rinnegamento verte sulla castrazione della madre. Ciò non deve essere inteso solo come il fatto che la madre non ha il pene, o, più finemente, che manca del fallo. La castrazione della madre significa che la madre non possiede l'oggetto del suo desiderio, il quale non può iscriversi che come mancanza, e che questa mancanza è strutturale. In altri termini, per mezzo del rinnegamento che oppone alla castrazione, il perverso da un lato riconosce la mancanza strutturale dell'oggetto del desiderio, ma anche e simultaneamente, dall'altro egli afferma l'esistenza positiva dell'oggetto. Ora, se l'oggetto del desiderio esiste concretamente, se si può afferrare e designare, ne consegue che il soggetto non può che volerlo possedere assolutamente e consumarlo — ripetendo indefinitamente questo processo.

2. L'edipo perverso

L'edipo perverso si caratterizza per il posto affatto particolare che è assegnato al padre a tutti i livelli in cui egli è chiamato a svolgere

la sua funzione. Il padre qui è perfettamente riconosciuto in quanto istanza simbolica, depositario titolare della legge, dell'interdetto e dell'autorità: il perverso non è psicotico. Anche gli attributi del padre immaginario, eroe o codardo, padre tutto d'un pezzo o padre sconsiderato, sono reperibili e reperiti dal soggetto. Ma è a livello del padre reale che la perversione si segnala all'attenzione. Nella situazione edipica che caratterizza la perversione, l'uomo che, nella realtà, è chiamato ad assumere il ruolo del padre è sistematicamente messo al bando — esiliato, direbbe Montherlant — da discorso materno che attornia il soggetto. Il posto del padre del perverso è quella di un monarca tenuto in scacco nel suo stesso palazzo. Tutto a un tratto divenuto un personaggio derisorio, una pura finzione, il padre è ridotto a un attore di commedia a cui è richiesto di recitare il padre, ma senza che questo ruolo abbia la minima conseguenza: non è che un padre "di scena". Ne deriva, per il figlio, che, per quanto posti e riconosciuti teoricamente, la legge, l'autorità e l'interdetto sono ridotti a semplici convenzioni di facciata. In linea generale, il mondo in cui il perverso è introdotto dalla sua configurazione familiare è una commedia, una farsa che ha un risvolto grottesco spesso evidente. Questa introduzione assume per lui un valore iniziatico. Ma se per il nevrotico la commedia umana è una verità a cui prende parte, senza saperlo, in veste di semplice attore tra gli altri (situazione, d'altronde, alla quale spesso non si rassegna facilmente), al perverso essa appare da subito senza veli, smascherata nella sua artificiosità, ed egli vi prende parte in modo del tutto consapevole. Calcando simultaneamente la ribalta e le quinte, il perverso non può ingannarsi sulla commedia che si recita. Se di certo ne ricava un sapere, è tuttavia un sapere che si può definire tossico. La forza che ne trae è pari alla sventura. Egli conosce, o crede di conoscere il rovescio della scena e le regole segrete che smentiscono le convenzioni della commedia.

Ulteriore conseguenza: l'universo soggettivo del perverso si duplica in due luoghi e due discorsi che convivono nonostante siano in contraddizione. Da una parte la scena pubblica, dall'altra la scena privata. La scena pubblica, esplicito luogo del sembiante, è il mondo dove le leggi, gli usi e le convenzioni sociali sono rispettate, perfino celebrate con zelo caricaturale ("bisognerebbe essere pazzi per non fidarsi delle apparenze", diceva Oscar Wilde). La scena privata, per contro, luogo della verità mascherata, del segreto condiviso con la madre, rinnega quella pubblica. È qui che, tra la madre e il bambino, poi tra il perverso e il suo partner, si compie il rituale (sempre teatrale) che dimostra che il soggetto ha le sue ragioni per fare eccezione alle leggi comuni, adducendo un sapere privilegiato sul quale fonda la sua singolarità.

3. L'uso del fantasma

A livello del contenuto, possiamo dire che ogni fantasma è perverso per definizione. Dopo tutto, lo scenario immaginario in cui il nevrotico sposa il desiderio al godimento non è nient'altro che il modo in cui in gran segreto sogna di essere perverso. Non è dunque il contenuto del fantasma che permette di distinguere il perverso dal nevrotico, ma, come mostrerò, il suo uso.

Tesoro segreto, strettamente privato, nel nevrotico (al punto che occorrono anni di analisi perché consenta di cominciare a parlarne), il fantasma, all'opposto, è nel perverso una costruzione che ha senso solo divenendo pubblica. Per il nevrotico, il fantasma è un'attività solitaria, la parte della sua vita sottratta al legame sociale. Inversamente, il perverso si serve del fantasma (senza nemmeno accorgersi, del resto, che si tratta di una costruzione immaginaria) per creare il legame sociale in seno al quale la sua soggettività può compiersi. Per il perverso, il fantasma ha senso e funzione solo se è agito o enunciato in modo tale da pervenire a includere un altro, consenziente o meno, nel suo scenario. Ciò che appare, dall'esterno, come un tentativo di soluzione, di manipolazione o di corruzione del partner. Per esempio, il sadico esigerà dalla sua vittima che sia essa stessa a domandare la punizione che gli verrà inflitta, accusandosi di una qualsiasi colpa — punizione che da quel momento sarà presentata come “meritata”.

Questa complicità forzata dell'altro è necessaria perché nella perversione il fantasma ha una funzione dimostrativa. Il perverso, in effetti, non può essere certo della propria soggettività se non a condizione di apparire come un soggetto che si afferma nell'altro (manovra dove figura come agente). Ma di quale “soggetto” si tratta nella circostanza? Di un soggetto per cui è essenziale, vitale, affermare che c'è continuità tra il desiderio e il godimento. Infatti, per il perverso un desiderio che non si conclude nel godimento è solo una menzogna, una truffa o una vigliaccata. Sono questa menzogna e vigliaccheria che egli denuncia instancabilmente come costitutivi della realtà del nevrotico e dell'ordine sociale che, se interdice il godimento (al di là di un certo limite, almeno), è perché il nevrotico non osa godere veramente. Infatti, è il godimento che costituisce il valore supremo dell'universo perverso, mentre per il nevrotico è il desiderio. Ecco perché il nevrotico si sostiene perfettamente su un desiderio insoddisfatto (nell'isteria), su un desiderio impossibile (nella nevrosi ossessiva), o su un desiderio prevenuto (nella fobia). Il nevrotico si appoggia su un desiderio il cui oggetto è sempre in difetto — ogni volta che crede di averlo raggiunto ben presto si disillude : no, non era “questo”. Ecco la ragione per cui, nella nevrosi, il godimento fa sempre il paio con la colpa.

Ciò che il perverso vuole dimostrare, ciò a cui si sforza di convertire l'altro (con la forza se occorre), non è solo l'esistenza del godi-

mento, ma il suo predominio sul desiderio. Per lui, il desiderio non può essere altro che desiderio di godere, e non desiderio di desiderio o desiderio di desiderare, come nel nevrotico.

4. Il rapporto alla legge e al godimento

La necessità di questa dimostrazione è talmente pressante che ci si può domandare se la perversione conosce la dialettica del desiderio o se non la elude puramente e semplicemente. In ogni caso, la sua comprensione richiede un'altra teoria del desiderio e del godimento rispetto a quella a cui ci riferiamo nel quadro della clinica delle nevrosi.

Per entrare in questa teoria, bisogna delineare il rapporto soggettivo che il perverso intrattiene con la Legge. L'opinione comune tende a confondere perversione e trasgressione. Tuttavia sarebbe del tutto semplicistico e sbagliato paragonare il perverso a un fuorilegge, anche se l'interlocuzione cinica, la sfida e la provocazione delle istanze che rappresentano la legge costituiscono dei dati costanti nella vita dei perversi.

Se il perverso lancia la sua sfida alla legge, e più spesso ancora al giudice, non è perché si professa anarchico. Tutto al contrario. Quando critica o infrange la legge positiva e i buoni costumi, è nel nome di un'altra legge, legge suprema e ben più tirannica di quella sociale. Perché quest'altra legge non ammette nessuna facoltà di trasgressione, nessun compromesso, nessuna debolezza, umana, nessun perdono. Questa legge superiore iscritta nel cuore della struttura perversa non è, per definizione, una legge umana. È una legge di natura la cui esistenza il perverso è capace talvolta di sostenere e di argomentare con una forza di persuasione e un virtuosismo dialettico notevoli. Il suo testo non scritto decreta un solo principio: l'obbligo di godere.

Insomma, quando "trasgredisce", come dice il linguaggio comune, il perverso in realtà non fa che obbedire. Non è un rivoluzionario, è un servitore modello, un funzionario pieno di zelo. Nella sua logica non è lui a desiderare, e nemmeno l'altro: è la Legge (del godimento). Peggio: questa legge non desidera: esige. Mettete il soggetto perverso con le spalle al muro e, se è sincero e accetta di confidarsi, udrete il suo discorso trasformarsi in un'autentica lezione di morale. Non c'è niente di più sensibile per il soggetto perverso del concetto di "virtù". Sade, Genet, Jouhandeau, Montherlant, Mishima, — per non citare che questi — ce lo provano ognuno a modo loro: la perversione approda a una paradossale apologia della virtù. Strana virtù, senza dubbio. Anche qui, l'opposizione tra il mondo del nevrotico e quello del perverso è totale. Mentre per il primo la legge è, per definizione, una interdizione del godimento, e la virtù il rispetto dei tabù che ne derivano, per il perverso la legge comanda il godimento nel modo più assoluto (è, in qualche modo, interdetto di

non godere). Al punto che la virtù, in questo caso, consiste nel mostrarsi all'altezza di ciò che può esigere questo imperativo assoluto — fino al male supremo. La redenzione nel male o la santità nell'abiezione sono temi ricorrenti dei discorsi perversi.

La perversione pedofila

Lo psicoanalista che io sono non considera come ingiuste le leggi che sanzionano la pedofilia. Non le prendo neppure come l'espressione di una giustizia assoluta e universale. Queste leggi non sono che una delle costruzioni grazie a cui la nostra società tenta di conservarsi in quanto sintomo tra altre. In altre società, non meno civilizzate della nostra, per esempio nelle società elleniche preclassiche, è noto che la pedofilia era organizzata socialmente come rito di passaggio per i fanciulli. Nella società ateniese dell'età classica, la pedofilia era non solo tollerata, ma considerata come il modello ideale della relazione amorosa e pedagogica (si veda *Il primo Alcibiade* e *Il simposio* di Platone). Nella società romana, era normale che il maestro avesse per amanti alcuni fanciulli impuberi a condizione che non fossero cittadini romani. Nel medioevo i monasteri erano i luoghi privilegiati di relazioni pedofile tra gli abati e i giovani novizi. In molte altre culture confinanti con la nostra oggi, l'uso sessuale dei bambini e perfino la loro prostituzione organizzata, è considerato come una cosa normale di cui nessuno si preoccupa. Quella sorta di caccia al pedofilo che da qualche tempo da noi è diventata la parola d'ordine, deve pertanto essere considerata come un fenomeno insolito piuttosto che come un progresso della civiltà. Come psicoanalista, penso che prima di ingaggiare la lotta contro la pedofilia, converrebbe innanzitutto chiarire per cosa e contro che cosa il pedofilo stesso lotta. Dunque prima di condannarlo occorre intenderlo.

Il pedofilo si definisce come l'amore dei bambini — precisiamo: una determinata forma di amore rivolta a un determinato genere di bambini. Non bisogna confondere, lo ribadisco, il perverso pedofilo e il perverso sadico. Non è perché la legge positiva impone, per ragioni di procedura tecnica e di linguaggio penale, di qualificare automaticamente come "violenza carnale" le relazioni sessuali di un adulto con un bambino al di sotto di una certa età, che i pedofili devono essere realmente presi per degli stupratori sistematici. All'inizio (certo non mancano le eccezioni), la violenza carnale non interessa il pedofilo. Al contrario, il discorso del pedofilo si fonda sulla tesi che il bambino dà il suo consenso alle relazioni che egli intrattiene con lui, e più ancora, che le domanda. Ciò che afferma il pedofilo — esagero appena perché l'ho sentito regolarmente nella mia pratica — è più o meno di essere lui quello che è stato stuprato dal bambino. È

un punto molto importante, bisogna prendere queste parole molto seriamente (il che non significa che bisogna dargli credito).

In effetti, per il perverso pedofilo è capitale dimostrare che il bambino è immerso in una sorta di beatitudine sessuale naturale che si oppone alla sessualità limitata, repressa e deformata degli adulti, e che l'espressione spontanea di questa sessualità naturale è il desiderio di godere. Questa idea di un erotismo spontaneo del bambino si oppone a ogni tentazione di stupro. Al contrario, per lo stupratore — ed è questa la ragione per cui il suo comportamento si può qualificare come sadico — il fatto che l'altro non sia consenziente è una condizione necessaria. Lo stupratore cerca in effetti di provare che si può far godere l'altro con la forza, che il godimento fa a meno del desiderio o del consenso soggettivo perché è una legge che si impone assolutamente. D'altronde, un altro punto capitale dell'argomentazione con cui il pedofilo cerca di convincerci è che la violenza nei confronti del bambino è, per definizione, immanente alla struttura familiare in quanto essa è forzatamente repressiva nei confronti della sessualità. Il perverso pedofilo sostiene che i genitori — e in primo luogo il padre — abusano dei loro figli, fanno loro violenza, "rubandogli" la sessualità, impedendogli di fare l'amore e obbligandoli a non essere che i *voyeurs* dell'erotismo dei genitori (si veda *Le bon sexe illustré*, di Tony Duvert).

Un'altra idea comunemente diffusa deve essere denunciata: la pedofilia, contrariamente a ciò che si dice, non è affatto la stessa cosa dell'incesto. Esistono indubbiamente casi di perversi pedofili che seducono anche il figlio, ma sono piuttosto delle eccezioni. Il padre incestuoso, colui che ha relazioni sessuali col figlio o la figlia, non è, ordinariamente, qualcuno che è eccitato dal bambino come tale. Ciò che lo interessa, ciò che lo turba, ciò che lo fa andare fuori di sé, è suo figlio, la sua discendenza. In realtà, il padre incestuoso è un soggetto che non sopporta la paternità (questa avversione, come mostrerò più avanti, è radicalmente contrapposta alla posizione difesa dal pedofilo). Non solo non la sopporta, ma prova il bisogno irresistibile di schernirla, di annullarla in qualche modo rivelandone l'indegnità. Ripeto: è raro che un pedofilo abusi dei propri figli. Al contrario, i pedofili che hanno figli sono generalmente dei padri modello o che si sforzano di esserlo.

In effetti, all'opposto dei padri incestuosi — che sono dei distruttori della paternità — i pedofili elaborano un'idea molto elevata della paternità. Non è esagerato dire che la perversione pedofila contiene una teoria complessa e sottile della paternità, più precisamente della restaurazione della funzione paterna. Questa tesi può apparire sconvolgente e paradossale, e tuttavia è proprio la convinzione di essere l'araldo di una autentica riforma morale (vedi *Les garçons* di Montherlant) che spinge il pedofilo a entrare in conflitto con la famiglia, con la società e con le istituzioni. Per lui i genitori legittimi, inchiodati nel loro ruolo di censori, sono per definizione incapaci di

amare. Bisogna dunque che l' "autentico" amore paterno non pervenga al bambino da chi gli è legato da vincoli di sangue, ma da altri. Come dichiara l'Abate, eroe della *pièce* di Montherlant *La ville dont le prince est un enfant* ("La città che ha per principe un bambino"), "per i figli male amati, Dio ha creato uomini più sensibili dei padri".

Ma che cos'è l'autentico amore paterno concepito dal pedofilo? È un amore passionale e sensuale in profonda rivalità con l'amore materno — come se la madre rubasse al padre la parte erotica dell'amore che egli prova per suo figlio. Restaurare la passione di essere padre e fare di essa il modello della passione amorosa, ecco l'obiettivo più radicale della pedofilia. È la ragione per cui il pedofilo è intimamente persuaso di fare del bene ai bambini coi quali intrattiene relazioni amorose o sessuali. Ed è anche questa la ragione per cui è convinto di mostrarsi miglior educatore — migliore perché più vero — del padre legittimo. Egli replica alle leggi e ai costumi familiari che castrano il padre prima di castrare i figli, che può essere all'altezza della sua funzione solo il padre il cui amore non indietreggia davanti alla passione. Una passione che non rigetta né rimuove quel che comporta in sessualità e in erotismo. Una passione che esige la reciprocità perché crede di sapere che a invocare la sessualità paterna sia il bambino stesso. Insomma, il perverso pedofilo ci sfida a concepire la funzione paterna come fondata sull'idealizzazione della pulsione piuttosto che sull'idealizzazione del desiderio. In questa passione, l'iniziazione al godimento riveste la più grande importanza. In effetti, come in ogni perversione, il godimento è identificato alla Legge. Si tratta pertanto di introdurre il bambino alla verità della Legge e di fargli scoprire la menzogna su cui si fonda la famiglia e la normalità sociale. Tony Duvert, che ho già citato, denuncia questa menzogna come l'alleanza tra una maternità incestuosa e una paternità pederasta, nella pretesa assenza del sesso.

Infine, qualche parola sul bambino oggetto della perversione pedofila. Si è a volte evocata l'idea che il bambino avrebbe, per il pedofilo, il ruolo di un feticcio. È un'idea che trovo interessante benché non mi sembri esatta. Occorre sottolineare — come criterio decisivo per distinguere il pedofilo dall'omosessuale pederasta — che il pedofilo è interessato al bambino prepubere. Ecco una nozione difficilmente maneggiabile, soprattutto per il legislatore e per il giudice che sono obbligati a fondarsi su dei criteri "oggettivi", per esempio l'assurda idea di un limite che stabilisce quando si è "(sessualmente) maggiorenni". La prepubertà non si riferisce né a un'età né a una definizione biologica o medica della pubertà. È una nozione indefinita, tanto più che il suo oggetto è per l'appunto l'indefinitezza. In effetti, quel che ha di mira la perversione pedofila è il bambino che nel corpo o nello spirito non ha ancora veramente scelto il proprio sesso. È l'angelo, o l'angioletto, come si preferisce. È il bambino appa-

rentemente asessuato o dal sesso incerto; è l'essere che in qualche modo incarna il rinnegamento opposto al riconoscimento della differenza dei sessi, ma in cui il pedofilo discerne, per la stessa ragione, la felicità di una sessualità compiuta, più ampia di quella degli adulti. L'indeterminatezza del sesso del bambino non ha solo la funzione di sostenere la difesa contro l'omosessualità inerente alla pedofilia come a altre forme di perversione. Pedofili e omosessuali hanno orrore gli uni degli altri, è un dato molto conosciuto della clinica. Al di là di questa funzione difensiva, l'esigenza che il bambino sia scelto prima di ogni segno della pubertà significa che il pedofilo ricerca nel bambino che lo attrae l'incarnazione del rinnegamento della castrazione e della differenza dei sessi. Il bambino elettivo del pedofilo è il terzo sesso. O, più esattamente, è il sesso che unisce, confondendoli, i poli opposti della differenza sessuale. Ecco perché ciò che attrae il pedofilo si cristallizza talvolta su un tratto squisitamente femminile di un fanciullo, talaltra su un tratto birichino di una bambina.

In ogni caso, quello che la psicoanalisi del pedofilo permette di chiarire, è che nella figura infantile elettiva della sua passione è se stesso che egli cerca di incontrare e di far apparire. Non si tratta solo di una ricerca narcisistica, né di un processo di identificazione immaginaria. Questa ricerca frenetica non si situa semplicemente a livello dell'io e delle sue immagini speculari. È il soggetto in quanto tale che è chiamato a rivelarsi. Il soggetto, ossia ciò che si riduce a un vuoto nella catena significante del discorso. Questo vuoto, il pedofilo lo colma provocando l'apparizione di un bambino che rappresenta l'incarnazione di un figlio della natura piuttosto che del linguaggio, un soggetto preteso vergine dal marchio del significante, e dunque precedente la castrazione simbolica. Sta in ciò il suo smarrimento fondamentale. È qui che il pedofilo manifesta a qual punto resta lui stesso un eterno bambino immaginario, interamente dedito a essere ciò che potrebbe colmare la mancanza del desiderio della madre, così che mai ne possa apparirne la beanza.

Per concludere, citerò le parole di un articolo di Philippe Forest pubblicato nel numero 59 della rivista *L'Infini*, consacrata a "*La question pédophile*": "[...] l'infanzia non esiste, non è che il sogno del pedofilo. Il pedofilo — è così che l'immagino — è precisamente colui che crede all'infanzia [...]. Egli la vede come il paradiso da cui è stato ingiustamente cacciato, il luogo verso cui deve ritornare, che deve a ogni costo penetrare." Effettivamente, la mia pratica della psicoanalisi con dei soggetti pedofili mi permette di confermare che, per loro, l'infanzia non è un momento, una tappa transitoria della vita, un tempo destinato a finire, ma una specie di stato dell'essere che si tratta di ripristinare nella sua temporalità indefinita. Nella logica pedofila, il bambino costituisce il rinnegamento opposto alla divisio-

ne del soggetto: il “soggetto-bambino” incarna il mito di una completezza naturale dove desiderio e godimento non sono separati. Ecco perché ogni pedofilo si deve costantemente confrontare col dramma di vedere trasformarsi il bambino che ama, e che in tal modo abbandona quello stato di cui il pedofilo si fa il depositario. Ecco perché, inoltre, malgrado la loro attrazione e il non raro talento per la pedagogia, credo, con François Regnault, che si possa definire il pedofilo come “il rovescio del pedagogo” (cfr. *L’Infini*, p. 125). Poiché l’autentico pedagogo — ne esistono ancora? — è chi fonda la sua pratica sulla supposizione che il desiderio più fondamentale del bambino è il desiderio di diventare grande. Come scrive Hegel nei suoi *Principi della filosofia del diritto* (§ 175), “la necessità di essere formato esiste nei bambini come il sentimento, caratteristico in loro, di non essere soddisfatti di ciò che sono. È la tendenza ad appartenere al mondo degli adulti che intuiscono superiore, il desiderio di diventare grandi. La pedagogia del gioco tratta l’elemento puerile come qualcosa che avrebbe valore per se stessa, il presente dei bambini in quanto tale, e sminuisce quello che per loro è serio, riducendosi essa stessa a una forma puerile poco stimata dai bambini. Rappresentandoli come compiuti nello stato d’incompiutezza in cui si sentono, sforzandosi in tal modo di renderli contenti, essa turba e altera il loro vero bisogno spontaneo, che è ben più prezioso” (cit. da F. Regnault, *op. cit.*).

Illuminati da queste ultime affermazioni, spetta a noi oggi, come ricordavo prima, interrogarci sul senso dell’evoluzione contemporanea della nostra società. Il movimento che ho designato come “l’infantolatria” dell’epoca, non rischia di condurci verso una forma di pedofilia generalizzata e trionfante? In ogni caso, questa ipotesi potrebbe spiegare le manifestazioni di sgomento e di panico che la pedofilia suscita oggi. Questo sgomento non è infine lo stesso che proviamo davanti alla rivelazione del significato della nostra idealizzazione dell’infanzia?

(Traduzione dal francese di Moreno Manghi)